

**Novembre 2007**  
Notte Brava  
*Paola Presciuttini*

Freddo. Sento freddo. Solo quello, soltanto freddo.  
Tutto insieme, tutto addosso, sulla pelle.  
Ora basta, mi chiudo la pelliccia e torno a casa.  
Non lo faccio. Non ce la faccio.  
Non me ne frega niente dei soldi. Io qui mi congelo.  
Non si può stare in mezzo a una strada il venti di gennaio con addosso solo le calze e la pelliccia. La mia poi, è anche finta.  
L'ho comprata all'usato. Non me l'ero mai messa.  
Questo viale è pieno di donne seminude. Sono la meno bella, la meno alta, la più ordinaria e la più nascosta. Ho paura che si arrabbino a vedere una sconosciuta che viene a lavorare nella loro zona quindi cerco di stare dietro il platano che ho scelto come postazione. Sono passata diverse volte a vederlo di giorno e anche di sera. Era sempre vuoto, perché sta un po' arretrato rispetto agli altri. E' un vecchio albero con la corteccia scurita dallo smog. L'albero della mia prima notte da prostituta. Potevo scegliere un altro periodo dell'anno. Invece no, proprio Dicembre.  
Ci vuole un bel coraggio però. Stare qui, quasi in mutande con le macchine che ti sfrecciano accanto. Ogni volta che ne passa una più veloce si alza un piccolo vortice di vento che mi aggancia le ginocchia in una morsa. Domani avrò il raffreddore di sicuro.  
Oddio. Ci siamo, si sta fermando una macchina. No, forse no. Non sta venendo da me. Va da quella dietro. E' più attraente di me, ha le cosce più lunghe, più abbronzate.  
No, imbecille! Non puoi venire qua, proprio ora.  
Sono salita. Sì, sono davvero salita. Lui si è fermato, ha aperto la portiera e io mi sono seduta al suo fianco. Così. Come fosse la cosa più naturale della terra. Come salivo sulla macchina di mio padre quando, da ragazzina, mi veniva a prendere a scuola. Qui però non ci sono i miei compagni che vanno a casa a due a due sul marciapiede, e nemmeno le maestre e i vigili che fanno passare i ragazzi sulle strisce. Qui c'è solo una notte gelata e una luna glaciale che sta lassù a fare la spia. Almeno in macchina fa caldo però. Attaccato al vetro c'è un pupazzetto, un orsacchiotto giallo limone con una molla al posto del corpo. Sta lì si allunga e si accorcia a ogni curva. E' uno di quegli oggetti che si trovano nell'uovo di Pasqua. Forse glielo ha regalato la sua ragazza.  
Me l'aspettavo più vecchio. Chissà perché poi. Pensavo dovesse essere vecchio il mio primo cliente. Invece è piuttosto giovane e a guardarlo bene potrebbe essere anche carino. Ma io non mi sogno nemmeno di guardarlo bene. Deve essere alto, parecchio. La testa sfiora il soffitto della macchina.  
Ma che ci va a fare a puttane uno così? Quasi, quasi glielo dico. Gli dico la verità, che sono una studentessa. Magari ci vediamo un'altra volta, un giorno che fa meno freddo. Magari potremmo andare al cinema.  
"Che ne dici di andare al cinema, non è ancora mezzanotte" Non mi ha risposto. Si è limitato a buttare un'occhiata sulla pelliccia fucsia, sul reggiseno di pizzo, scorrendo giù fino alle giarrettiere. Me le ha prestate Liliana. Dice che le ha comprate in un periodo che era in crisi col suo ragazzo. Poi si sono lasciati lo stesso. Lui le ha detto che sembrava una puttana. E così quando le ho detto quello che volevo fare me le ha prestate. Dice che se va bene a me, magari ci prova anche lei. E' facile. Dopotutto dovrebbe essere facile.  
Mi sa che questo non ci vuole venire al cinema. E' chiaro, se un vuole andare al cine, non ci va mica con una prostituta.  
Chissà con chi vanno al cinema le prostitute. Ma poi ci vanno? Ne so talmente poco. So che la danno per i soldi, solo questo. E so anche che di soldi ne chiedono parecchi. Io ne chiederò duecento. Duecento euro, mi servono assolutamente.  
Non ho nessuna intenzione di chiederli ai miei.  
E' una questione di dignità. Mio padre poi mi direbbe che me ne da già abbastanza e io sono stanca

di sentire le sue prediche. “Insomma è la prima volta”.

Ha una voce strana. Sembra quasi che esca dal naso invece che dalla bocca.

“Sì, è che...”

“No, no, zitta. Mi piace parecchio, l’idea. Una zoccola nuova di zecca”.

Una zoccola! Questa zoccola ha preso trenta all’esame di Storia Moderna una settimana fa. Roba che quella arpia della professoressa non sale sopra il vent’otto nemmeno se l’ammazzi.

Ha parcheggiato la macchina. Sull’altro lato del marciapiede la luce verdognola di un’insegna al neon: “Piccolo Hotel”.

Che nome romantico.

”Sì, è la prima volta, ma io lo faccio perché...”

“Senti me. Per qualsiasi motivo tu lo faccia consideralo valido e cerca di fare un buon lavoro. Non voglio confessioni, non me ne frega niente, hai capito!”

Fa il duro. Però si sente che è forzato. Forse nella vita è uno senza palle. Uno che si fa strapazzare sul lavoro, dalle donne, poi la sera passa su quel viale, paga e recita la parte dell’uomo deciso. Non importa se la recita male, tanto ha comprato lo spettatore.

Però conosce il congiuntivo.

La mia prof. del liceo divideva la gente tra quelli che usano il congiuntivo, quelli che lo sbagliano e quelli che ci hanno rinunciato. Ecco dove sono finiti quelli che lei tanto amava professoressa. I difensori della lingua. Eccoli qui.

Ha due spalle da nuotatore, le gambe lunge fasciate nei pantaloni. Il verde dell’insegna si riflette sulla pelata lucida dandogli un’aria da alieno.

Non me la scorderò mai questa esperienza. Mai. Non mi scorderò questa stradina zeppa di macchine parcheggiate su tutti e due i lati, la sua testa verde, la porta a vetri dell’albergo, la faccia assonnata del portiere che ci dà la chiave, il numero otto stampigliato sulla porta di legno laccato.

Quella porta.

Lui l’ha aperta. Ha acceso la luce: due comodini, un letto grande, un armadietto, una finestra, le tende verdi. L’aria trasandata che hanno i posti dove nessuno ha mai pensato di vivere per più di due giorni. L’odore acido di detersivo per pavimenti. La coperta di ciniglia arancione. Sui comodini non c’erano abatjour, solo una plafoniera di vetro opaco avvitata al muro. Una luce sfacciata, da corridoio.

Mi ha spogliato in fretta. Ho tenuto gli occhi chiusi tutto il tempo cercando di andare altrove, di pensare ad altro. Le mani sul seno, poi tra le gambe. Mani sconosciute, disattente, infantili. In confronto il fastidio della ceretta è una passeggiata.

E’ più facile stare fermi sotto una doccia gelata che sotto le mani di uno che non conosci, che non ti conosce e che non gliene frega niente di conoscerti.

Poi il suo pene eretto. Come fanno. Come si può eccitarsi di fronte a qualcuno che sta per vomitare?

Ho pensato ai soldi, solo a quelli, tutto il tempo. Non alle cose che avrei potuto comprarmi, ma alle banconote, alla loro consistenza, al colore, al rumore che fanno quando le accartocci in tasca.

“L’erotismo del denaro” devo averlo studiato da qualche parte per un esame.

Nella mia testa c’era una sola frase, ripetuta, ossessiva: vale la pena, vale la pena, vale la pena.

Non gli ho detto il nome, ne lui ha voluto saperlo. A un certo punto mi ha chiesto: “Dimmi qualcosa, forza, dimmi che ti piace!” Ho sentito la mia voce, la mia, quella che uso per salutare, per rispondere, per scherzare con gli amici. Non era più mia. Era sua, aveva pagato anche quella e così ha avuto la sua merce:”Sì dai, ancora, così, mi piace, sei grande”.

Mentre mi rivestivo mi ha detto che non è andata male per essere la prima volta. Ho passato l’esame.

Ho guardato l’orologio. Quando mi sono appostata vicino al platano era da poco passata la mezzanotte. Quando siamo usciti da quella stanza non erano ancora le due. Meno di due ore, sono stata in quella vita per meno di due ore. Poi sono tornata a casa da sola. Lui mi avrebbe riportato lì, dove mi aveva preso.

Non volevo. Non voglio più tornarci su quel viale. Mai più.

E ora sono qui, seduta sul sedile posteriore del taxi, con la mano ficcata nella tasca e i soldi accartocciati dentro il pugno.  
Ho le ginocchia gelate. Domani avrò il raffreddore di sicuro.